

Dopo 15 anni rompe il silenzio la brigatista di via Montalcini «ma non intendo svelare chi è l'ingegner Altobelli...» Filmati dello statista? «Nessuno». Registrazioni? «Forse» «Moretti dice di avere sparato. Per me non ha importanza»

Moro, parla la br Braghetti «Ma sul quarto uomo taccio»

«L'ingegner Altobelli? È stato un protagonista del sequestro, ma non chiedetemi chi è». «Moretti? Ho saputo che dice di essere stato lui a sparare, per me non ha alcuna importanza. Quanto alle borse di Moro, erano due». Anna Laura Braghetti, terrorista delle Br, rompe 15 anni di silenzio, rilasciando un'intervista al Tg1, che andrà in onda stasera. «Moro non mi vide mai, né seppa mai che c'era una donna nell'appartamento...»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Anna Laura Braghetti, la terrorista delle Brigate rosse, titolare dell'appartamento in cui fu tenuto prigioniero Aldo Moro, rompe il silenzio dopo 15 anni di carcere per raccontare la sua vita su quei 55 giorni. «Speciale Tg1», con un'edizione straordinaria, trasmetterà l'intervista. Ecco i passi salienti. **L'arrivo di Moro nel covo.** Il 16 marzo del 1978 il giorno del rapimento di Aldo Moro, Laura Braghetti aspettava da sola in via Montalcini l'esito dell'agguato. «Stavo in strada, perché non resistevo più nell'appartamento. Saranno state credo forse le 10. Già a Roma si sentivano gli elicotteri. Alla fine mentre camminavo vidi arrivare la macchina guidata dagli abitanti della casa, solennemente quelli che sa-

che ci fosse solo una brandina e una cosa che si usa nelle roulotte una specie di water per potergli consentire di lavarsi e addormentarsi alle sue necessità». La Braghetti racconta ancora: «Era stata costruita da noi. Nessuno altro militante delle Br ha varcato la soglia».

L'ingegner Altobelli. «Quello che posso dire è che Altobelli era un militante delle brigate rosse a tutti gli effetti. Una persona che fu scelta credo dalla direzione dell'epoca perché mi affiancasse in questa azione delle Br. Mi fu presentato con un nome di battaglia il signor Altobelli. Questo è quello che voglio dire, non intendo far entrare nessuno in questa vicenda dolorosa». La Braghetti sostiene poi che Altobelli nel sequestro di Moro «fu protagonista» e fu presente per tutti i 55 giorni nella casa di via Montalcini.

Le borse di Moro. Nel covo di via Montalcini insieme con Moro, «arrivarono sicuramente due borse». «Queste borse non contenevano niente di quello che si pensa di strutturali. Contenevano cose molto più semplici: lettere di raccomandazione, scenografie di film, cose cioè che fanno parte credo della vita politica di un parlamentare. C'erano,

credo dei suoi occhiali, cose che forse gli erano utili nel suo lavoro». La Braghetti racconta poi che quelle borse «furono distrutte» e che «molte cose furono buttate».

Aldo Moro. Lo statista Dc «è stato sempre presente a sé. Invece volevano farlo passare per una persona fuori di senno, che non capiva più cosa avveniva politicamente una persona che non era in grado di capire». La Braghetti sostiene poi che Moro non è stato «mai filmato» e per quanto riguarda eventuali registrazioni sul nastro magnetico afferma che «forse c'è stata qualcosa, ma poi venne subito distrutta».

L'assassinio. «È un argomento molto particolare. Io credo, che a nessuno la rubbe piacere conoscere. A Moro fu detto che sarebbe uscito. Gli vennero dati i suoi vestiti e venne condotto sempre in una casa nel garage dove c'era la Renault rossa parcheggiata dentro il mio box. Era mattina molto presto, credo che fossero le 6-30-7. Furono sparati i colpi col silenziatore e di là a breve la macchina uscì da via Montalcini. Secondo la Braghetti, Aldo Moro una volta portato nel garage, aveva ormai capito che stava per morire.

Mario Moretti. Sull'esecuzione la Braghetti non ha voluto dire di più. «Mi è capitato di sentire in questi giorni che Moretti a Carla Mosca e alla Rosanda ha detto: l'ho ucciso io. Ma vorrei anche aggiungere che l'hanno ucciso tutte le Brigate rosse: non l'ha ucciso solo Moretti».

Anna Laura Braghetti. Il giornalista Ennio Remondino chiede alla Braghetti «Lei ha mai pianto Aldo Moro o le vittime del terrorismo o le vittime dei suoi stessi compagni?». Risposta: «C'è un bellissimo libro di Coleridge. La ballata del vecchio marinaio. In questo libro si racconta di un marinaio che uccide un albatros durante la navigazione uccidendo così l'uccello della buona speranza. Lo fa in un atto di violenza pura e in questo atto monrannò tutti i suoi compagni di viaggio. Si troveranno nella «sventura» più totale fino a che lui non cambierà. Solo a quel punto sarà perdonato. Ecco io penso che forse se si avrà la forza di guardare a quegli anni non con gli occhi dell'odio e del rancore e se ci fosse la possibilità di un perdono sociale anche per chi è stato carnefice forse questa ferita nella società italiana si potrà sanare. Altro non saprei dire».



Laura Braghetti

lettere

«Per creare il "nuovo" necessario un patto politico e sociale»

«Il romanzo di Butler anticipava quanto sarebbe accaduto in Italia»

Caro direttore I tempi della politica sono sempre più stretti, le certezze di oggi possono diventare dubbi domani: ciò a scapito della necessaria serenità di giudizio e chiarezza di comportamento che il momento richiederebbe. Ulteriore elemento di confusione (poi le manovre) i disegni spesso torbidi di osure forze sempre presenti nella storia italiana degli ultimi 50 anni. Gli schieramenti nell'attuale fase politica sono tutt'altro che delineati né facilmente delineabili dall'opinione pubblica frastornata dalle inchieste giudiziarie e dal demagogico urlare del «retro» e «antiretro». È sempre difficile distinguere tra il nuovo e il vecchio tra i nuovi ed i novisti tra i progressisti e i trasformisti. Oggi questo è ancora più difficile. Esiste però ancora un margine per la politica. È quello del dibattito del confronto che veda quali protagonisti intorno allo stesso tavolo con pari dignità le varie componenti della società: quella politica e quella civile. La società italiana attraverso un periodo di grande confusione e alla disgregazione sociale e politica non è ancora venuta una fase di ricomposizione e aggregazione. E allora questo chiuderei negli steccati negli opposti estremismi o viceversa guardare oltre? È qui che sta l'elemento di chiarezza. Io credo che le forze democratiche e di sinistra non possano abbandonare il grande progetto di un dialogo aperto con quella parte della società che non accetta più di pagare il prezzo del compromesso per vedere riconosciuti i propri legittimi interessi. Tutto ciò senza rinunciare a rappresentare le esigenze e le raccomandazioni dei lavoratori di coloro che ancora vivono nella precarietà della condizione sociale ed economica. È forse questo che segni non ha accettato e che tuttavia è un elemento che segna un punto a favore sul terreno della chiarezza e della prospettiva politica: unire con un patto politico e sociale le forze progressiste del paese per il rinnovamento delle istituzioni ed il rilancio della democrazia.

Domenico Di Natale Paola (Cosenza)

«Chiusura soltanto nei confronti dei fascisti»

Cara Unta

«Ora una volta nell'interdizione di M. Salvadori sul «l'Unità» di lunedì 8 novembre si leva una voce e per invocare sia pure in forma garbata una chiusura del Pds nei confronti di Rifondazione. Secondo me non dovremmo porre un solo «prelimbo» quello contro i fascisti. Con tutte le altre forze politiche nessuna esclusa, precludendo la possibilità di collaborazione con le forze moderate. Ma come se perfino il moderatissimo Moro era disponibile ad una collaborazione con il Pci quando ancora esisteva un «partito» socialista oggi è qualcuno che può aver paura di Rifondazione? La quale peraltro come del resto la Lega si escluderebbe da sola da collaborazioni moderate per conservare la sua «purezza». Tra l'altro Salvadori suggerisce che «un prezzo» il Pds non può non pagarlo: appunto compiendo questa esclusione a sinistra. Mi sembra che di prezzi ne abbiano già pagati abbastanza e che d'ora in poi stiano gli altri a partirci.

Giuliano Nencini (Fragno Roma) (Roma)

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico (quelli che non li contreranno non saranno pubblicati). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo preghi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

All'Antimafia il pentito Migliorino. Presto il blitz «Vi racconto chi ordinò di uccidere Siani»

Presto scatteranno le manette ai polsi per mandanti e killer dell'omicidio di Giancarlo Siani. Il giovane cronista del «Mattino» fu ucciso perché «dava fastidio a personaggi politici importanti di Torre Annunziata». Lo ha rivelato il pentito Salvatore Miglionno davanti all'Antimafia. «Domenico Bertone era vicino al clan di Valentino Gionta». I rapporti tra la camorra e il gotha dei corleonesi. «Pagavano il giudice Lancuba».

ENRICO FIERRO

ROMA Dopo le rivelazioni di Salvatore Miglionno, ex braccio destro e killer del boss della camorra Valentino Gionta, presto scatteranno le manette ai polsi per i mandanti e i killer dell'omicidio di Giancarlo Siani: il giovane cronista del «Mattino» ucciso otto anni fa per le sue inchieste su affari camorra e politica a Torre Annunziata. Ieri in Commissione antimafia Miglionno ha raccontato il contesto nel quale maturò la decisione di eliminare Siani. «Ero in carcere nel 1985 quando Di Ranza (un altro boss del clan torrese ndr) mi parlò di questo «guaglione» che dava fastidio a molti personaggi importanti di Torre Annunziata. Era un ficcanaso, si occupava di cose grosse. Certo, a noi della camorra non faceva paura, ma poteva intralciare degli affari che interessavano a personaggi del mondo politico di Torre Annunziata. In quegli anni, prima di essere eliminato da cinque killer la sera del 23 settembre 1985, Giancarlo Siani stava indagando sugli affari di Domenico Bertone, sindaco socialista di Torre e consigliere provinciale di Napoli, uomo di fiducia di Giulio Di Donato, oggi latitante perché raggiunto da tre ordini di custodia cautelare. Lzo Luigi (Dc), Antonio Carotenuto (Pci) ex sindaco e amministratore della città campana per Miglionno questi erano gli altri referenti politici di Valentino Gionta. E mentre camorristi e politici decidevano l'eliminazione di un giovane cronista c'erano magistrati che agguistavano i processi per i boss in difficoltà. Ha rivelato Miglionno: «In occasione del processo per l'estorsione al mercato ittico una signora molto bella di Torre Annunziata contattò per noi il giudice Armando Cono

Lancuba gli facemmo arrivare 60-70 milioni e di quel processo non abbiamo saputo più nulla». Anche le carceri erano «allegre» ad Ascoli Piceno, Avellino, Isernia e Poggioreale, «si entrava facilmente anche con documenti falsi».

Un clan importante quello di don Valentino Gionta, padrone del contrabbando delle sigarette e del traffico di cocaina nell'area napoletana legatissimo a Cosa Nostra. «Fino a raccontarlo Miglionno - che quando c'erano dei dissidi interni al clan intervenivano i corleonesi - E ad altissimo livello. Nel 1991, per risolvere la frattura tra Gionta e il gruppo dei Lamelli, ci fu addirittura un summit a Roma in un camper insieme ai torresi e erano Leopoldo Bagarella, cognato di Totò Riina, e Mariano Agate, boss di Trapani legato alla massoneria».

«Venni combinato nel 1984 - ha ricordato Miglionno - fu una bellissima cerimonia uno dei presenti mi disse: «Questa non è la camorra non è la ndrangheta è Cosa Nostra». Con i siciliani gli uomini di Gionta avevano rapporti per il traffico della droga, cocaina soprattutto, perché «eravamo contrari all'eroina» ma anche per il traffico di sigarette. Un business che rende ancora molti miliardi alla camorra spa.

I due decreti sono passati in via definitiva al Senato Fondi per la giustizia e antiracket, ecco le leggi

Misure a sostegno delle vittime del racket e fondi per migliorare le strutture e le attrezzature dell'amministrazione giudiziaria. Da ieri sono diventate legge dello Stato, con l'approvazione del Senato, due decreti importanti. Raddoppiato da 500 milioni a un miliardo l'intervento pecuniario a favore delle vittime delle estorsioni. (I senatori della Lega si sono astenuti).

NEDO CANETTI

ROMA Sono legge due importanti decreti. Riguardano le misure a sostegno delle vittime del racket e gli interventi per migliorare le strutture e le attrezzature dell'amministrazione giudiziaria. Il voto definitivo - pressoché all'unanimità (La Lega si è astenuta sul provvedimento a favore delle vittime delle estorsioni) - è stato espresso dal Senato.

Il decreto antiracket allarga il raggio degli interventi della legge del febbraio 1992 sia dal punto di vista dei soggetti interessati che dell'intervento finanziario. L'elargizione prevista dalla legge viene concessa anche per eventi verificatisi dopo l'entrata in vigore della legge del 18 febbraio 1992, che prima ricordavamo. Inoltre si specifica un aspetto molto importante. La legge finora in vigore non precisava chiaramente se i commercianti e gli artigiani che hanno subito danni ai propri beni per effetto del rifiuto opposto a richieste di natura estorsiva, potessero essere risarciti anche nel caso che il fatto delittuoso a loro danno fosse stato commesso prima di aver ricevuto la richiesta estorsiva. La nuova normativa risponde in maniera netta e definitiva affermando che le elargizioni vengono estese a favore di chi esercitando un'attività imprenditoriale artigianale o comunque economica e subisce tuttavia un danno ai propri beni non in conseguenza della manifestazione di un rifiuto a richieste estorsive ma per l'attività e il ruolo svolto nell'ambito di un'associazione antiracket. Raddoppiato da 500 milioni ad un miliardo l'intervento per un miliardo a favore degli interessati. Importante il rilievo che si assegna alle associazioni anti-racket tanto per la norma che ricordavamo prima quanto per

la possibilità che ad esse la nuova legge assegna di presentare la domanda per ottenere i benefici per i singoli. Solo le associazioni però incluse in un apposito elenco tenuto a cura dei prefetti e al quale si accede in base ad un regolamento emanando.

Altre norme del provvedimento dovrebbero essere attuate nell'ambito delle procedure. È stato infatti constatato che in passato si è avuto un afflusso notevole di domande nei giorni successivi all'emanazione del decreto. Poi sono via via scemate. Lo smielimento avviene il riacquisto della struttura dei termini per la presentazione della domanda (90 giorni dalla data di entrata in vigore della legge) ha lo scopo per tanto di «rilanciare» l'istituto dell'elargizione.

Il provvedimento ha lo scopo di evitare il perpetuarsi di disfunzioni o di ritardi nel servizio giudiziario tanto spesso denunciati. Si tratta di ammettere lo stesso governo di un intervento straordinario limitato alle situazioni più urgenti.

De Benedetti Ambrosiano Pajardi aveva fretta

MILANO Sono tutte fantasie. Piero Pajardi il presidente della Corte d'Appello di Milano ha liquidato in fretta la notizia riportata ieri dai giornali di possibili pressioni su alcuni giudici per rinviare a giudizio l'imprenditore Carlo De Benedetti nel processo sul crack dell'Ambrosiano. Sua eccellenza ha confermato però di aver messo fretta ai colleghi che hanno seguito l'inchiesta invitandolo a far presto. «Forza ragazzi diamoci da fare - ho detto - perché dopo 8 anni di istruttoria e due di appello bisogna dare una risposta. Bisognava concludere se no gli imputati muoiono tutti perché il Gotha dell'economia ha una certa età». Il cinquantasettenne Carlo De Benedetti forse non sarà l'ultimo di questo processo infuocato sulla sua mortalità. Sta di fatto che anche questa vicenda è nel mirino degli ispettori mandati dal ministro Giovanni Conso per scoprire se ci sono scheletri negli armadi del palazzo milanese dopo il clamoroso arresto del giudice Diego Curo. Gli 007 del ministero della Giustizia ora devono anche occuparsi del caso De Benedetti diventato oggetto di inchiesta dopo che nei giorni scorsi l'avvocato Alberto Crespi difensore dell'ingegnere di viale fuofo sulla gestione del tribunale milanese parlando di «giustizia lo, maio».

Sarà riascoltato Antenore Valla, che nel dopoguerra fece condannare Nicolini, Ferretti e Prodi

Don Pessina, primi scorci di verità

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIAN PIERO DEL MONTE
RIGGIO EMILIA. Un'innocenza graziata da 17 anni e finalmente la verità comincia a farsi strada. In due aule giudiziarie a Milano e a Perugia si è discusso ieri la vicenda di Germano Nicolini, ex sindaco comunista di Correggio condannato nel dopoguerra per un reato odioso l'essere mandante dell'omicidio di un sacerdote del suo paese don Umberto Pessina. Ebbene i giudici di Milano hanno assolto Nicolini e i giornalisti del Corriere della Sera e dell'Unità dall'accusa di aver diffamato il defunto generale dei carabinieri Pasquale Vesce e l' inquirente che condusse le indagini che portarono in carcere l'ex sindaco. Dopo che William Gaito ex partigiano concittadino di Nicolini

due anni fa confessò di essere l'autore dell'omicidio, il condannato innocente proclamò le sue ragioni e denunciò di essere stato vittima di una «macchinazione». Il generale dei carabinieri trascinato in giudizio in vari tribunali (oltre che a Milano a Roma e a Mantova, per dichiarazioni su La Repubblica e La Gazzetta di Reggio). La sentenza di Milano è di piena assoluzione. Dunque Nicolini sostenendo di essere stato bersaglio di una macchinazione non ha diffamato ma affermato la verità. Assolto anche l'on. Otello Montanari autore dell'appello «chi sa parli» su alcuni delitti del dopoguerra pure querelato da Vesce. Passi avanti nella ricerca della verità anche a Perugia

le cui dichiarazioni consentirono di rinviare a giudizio Nicolini, Ferretti e Prodi. Tutta l'accusa venne costruita a partire dalle dichiarazioni di questo Valla che affermò di aver appreso del delitto da Prodi una settimana prima di essere ammesso a casa sua. «Sono andato a fare un lavoro con Nicolini», queste parole avrebbe detto Prodi la notte dell'omicidio. Senonché Valla secondo la difesa di Nicolini era invece detenuto in quel periodo in un carcere francese sotto il falso nome di Sandro Tonelli. Per verificare questa circostanza la Corte d'assise di Perugia ha di spunto una perizia dattiloscopica sulle impronte digitali di Valla che verranno messe a confronto con quelle acquisite nel vecchio processo ed attribuite al sedicente Tonelli. Nella prossima udienza fu

sa per il 18 novembre sarà sentito anche Valla. I sono stati chiamati a deporre i tre condannati innocenti che potranno finalmente riconciliarsi alla corte la loro versione dei fatti. Germano Nicolini ha raccontato la sua allucinante storia in un libro autobiografico uscito di recente. L'ha intitolato amaramente «Nessuno vuole la verità» e l'ha concluso con un appello disperato: «Signori giudici ho 71 anni fare presto». Un'anzianità giustificata dopo 47 anni di lotte per liberarsi dal marchio della condanna. Anche se Nicolini è un uomo forte ieri a Milano dopo il verdetto di assoluzione di l'accusa di diffamazione ha pianto di gioia a lungo. È stato il primo riconoscimento di quelle ragioni in un aula giudiziaria.



Un'immagine di don Umberto Pessina

Dott. Fernando Luisi